

arte, quando non restino pragmatiche, intenzionali. Non è il migliore Machado, ma il più carico di tempo e di esempio all'azione letteraria; il suo costume asciutto e virile, antirettorico, di religiosità inclusa nell'umano, di patriottismo incluso nell'universale, di vigilantissimo autonomismo spirituale ed estetico compreso negli echi dell'altro cuore umano: queste le ragioni che l'hanno accomunato a Unamuno nella invisibile direzione della gioventù contemporanea, tornata al serio rigore del '98, ancor più sgomenta e sconsolata in una segregazione o esilio senza speranza.

A tal riguardo si attenuano fortemente, se non si dissolvono, le distinzioni anagrafiche, regionalistiche, di poeti emigrati e in patria, cattolici e marxisti, conservatori e anarchici, ecc. Pur persistendo, come vedremo, alcune nette opposizioni, si va delineando l'immagine comune di una resistenza nella poesia, un accento nuovo e solenne di verità e umanità, dentro i limiti di ciascuna persona o gruppo. Perfino il vecchio Jiménez ha scavato il suo « animal de fondo » sotto la vetrina del più egotistico ed esalato simbolismo; vedremo che cosa si è sviluppato dal purismo guilleniano; perfino Cernuda ha tentato l'alieno dalla sua propria natura; lo spirito di Machado è penetrato nelle più intime fibre di poeti come Vivanco e Valverde di cattolicissima estrazione; la parola di Panero contro Neruda ci lascia pensosi nel suo dignitoso volume, nel suo roco e segreto affanno sotto il brunito e martellato endecasillabo; l'irrequietezza politica o filologica di un Ridruejo o di un Rosales sono casi estremi, ma non meno significativi, come — si vedrà — la voce novissima, tagliente ed elementare del giovane Goytisolo.

Abbiamo tentato di offrire la figura di questo travaglio su un unico fronte, pur accidentato in ogni senso; solo una sparuta minoranza rimane devota al lustro classicismo dei bei versi, in monastica dilettezza del proprio recinto domestico. È ovvio che il rigore critico dei nostri maestri non ci permetta di indulgere al troppo umano che è il più nauseabondo rettoricismo, ma questo novello « seme del piangere » (per dirla con il titolo dantesco di un recente libro del nostro Caproni) ha una sua strana potenza di liberazione

e catarsi, un timbro di accoratezza che nella sua giusta misura lo purifica in consonanza coeva in ogni paese di civiltà occidentale.

Sia implicito e costante il riferimento al diorama della nostra antologia cit. La bibliografia nelle note è limitata alle voci più importanti.

## Da Unamuno a Otero attraverso Alonso

È la famosa linea della « poesia *desarraigada* española » (« sradicata, lacerata »), secondo la definizione di Dámaso Alonso (4), sul cui pensiero storiografico-letterario ho discusso nel saggio su *La stilistica di D. A.* (5).

In effetti, uno dei nostri compiti principali è quello di rafforzare l'accento critico e la documentazione sul cambio esistenziale-religioso di Alonso e della sua scuola in senso lato. La meravigliosa avventura della Generazione del '25, il cosmo iridato della giovinezza (fantasia ed espressione) si offuscano nel Dámaso postbellico di *Hijos de la ira* e di *Hombre y Dios* (6), protendendosi lo spirito poetico alla ricerca di esemplari interni più propri dell'improvvisa agonia con le larve trascendenti e tradizionali della patria e del divino (Quevedo, Unamuno), e alla ricerca di una fraternità europea nella catastrofe comune (Hopkins). Il fronte della poesia radicata si afferra alle ancore delle fedi metafisica, storica, teologica, familiare e rurale (Garcilaso - Góngora - Jiménez - Guillén - Panero - Valverde - Muñoz Rojas). Il fronte opposto è presentato in termini apocalittici (è il cap: *Poesía arraigada y poesía desarraigada* nel vol. cit.): indecifrabile apparenza, mostro tra mostri, cadaveri tra milioni di cadaveri viventi, pianeta deserto d'amore, angoscia universale e singolarissima, eterna e minutamente, capillarmente temporalizzata, « La mia voce era soltanto una tra molte di fuori e dentro la Spagna, coincidenti tutte in un immenso sconforto, in una ricerca frenetica: di centro e di ormeggio. Quanti poeti spagnoli hanno sentito questo appello! ». È la linea Ausias March - San Juan de la Cruz - Quevedo - Bécquer - Unamuno - Alonso - Otero - (Hopkins).

Le caratteristiche che Alonso osserva in Blas de Otero sono le stesse della sua poesia, desiderata e vista come affrancata dal purismo della tradizione gongorino-guilleniana-juanramonesca. Il primo tema oteriano è « nichilista »: « desolazione, vuoto, vertigine... la caduta onirica nel vuoto interminabile »; quindi il tema di *Hombre y Dios*, che è proprio il titolo del terzo libro di Alonso: « Questo eterno e fuggitivo agonizzante, che chiede Dio in maniera straziante, grida inorridito per mantenerlo desto, parlando da solo, graffiando le ombre in un vano tentativo di scoprire l'essenza e le forme impossibili; sì, questo miserabile in agonia esprime bene l'angoscia della nostra ricerca disperata... Così, tutta la poesia di Otero è una disperata corsa verso Dio, un cercare in solitudine... »; tema dell'amore umano che « è, nella nostra vita mortale, la cosa che più si avvicina all'infinito; cioè, quel che le può somigliare maggiormente all'amore divino... »; tema della morte. E la conclusione: « Dentro la poesia sradicata spagnola, dentro questa poesia nella quale molti di noi cercano angosciosamente i propri ormezzi essenziali — non esistenziali! —, questi libri di Blas de Otero sono una meravigliosa realtà. E una lunga speranza ».

## Dámaso Alonso

Sette anni prima, nel '43, era esploso l'urlo troppo umano di *Hijos de la ira*, pressato coacervo « contemporaneo » di tutte le bibliche maledizioni, le classiche erinni, gl'inferni danteschi e quevedeschi, macerazioni della mistica iberica, amebe e imenotteri del surreale novecentesco. Iniziava: « Madrid è una città di più di un milione di cadaveri (secondo le ultime statistiche)... », e terminava: « Ah, povero Dámaso, / tu, il più miserabile, tu l'ultimo degli esseri, tu che con la tua bruttezza e con l'oscuro turbine del tuo disordine, / perturbi la serica armonia / del mondo... ». Lasse alliterate, parallelistiche, estrema tensione espressiva; previa esperienza tecnica del verso libero e aperto di Lorca newyorkese, Aleixandre, Neruda, ma differenza radicale nella struttura psicologico-

metafisica dell'oggetto poetico: il cuore dell'uomo-Dámaso immune dalla carne putrefatta che ha contaminato l'anima (« Potrai ferire la carne / e anche strizzare l'anima come un fazzoletto: / non spegnerai la brace del grande amore che rifulge / dentro in cuore, / bestia maledetta » / *La injusticia*). Di « desarraigado » c'è la voce della passione, ma inalterata è la trama sottostante degli istituti e delle persuasioni millenarie: la giustizia, la madre e il suo esemplare « la Virgen Marfa », Dio. Solo si è intensificato il processo immanentistico unamunesco, il luogo della carne in cui mostruosamente si allevano i semi della verità e della bellezza, il nemico e l'altro con cui agonizzano cuore e intelletto, la vita profonda toccata nel dolore, forse di ascendenza (culturale) arabo-semitica nell'immagine della *Mujer con alcuza*, tra i poemi più belli della raccolta.

In altro saggio, cit., su *La poesia di D. A.* (7) ho studiato l'esito in *Hombre y Dios* dell'accennato complesso di *Hijos de la ira*: la teoresi visiva e carnale del mondo, l'intelligenza voracemente descrittiva d'ogni linea tracciata dal supremo Architetto, la protesta contro il grigio mostro dell'uomo moderno convenzionale e cloroformizzato, la meta verso l'uomo quale immagine della ignuda bellezza di Dio. La fenomenologia cosmologica del divino è vieppiù attratta e concentrata nel « punto tenero » della sua massima rivelazione, l'uomo, e anzi l'uomo-Dámaso, microcosmo tanto più povero e miserabile, quanto più significativo e unico nella cosmica congerie indifferenziata. Elementarissima concentrazione che provoca il ritorno alla forma chiusa del sonetto: il delirio orfico-cristiano del « libero Dámaso-Dio », figlio e amministratore delegato, si contrappunta in una fitta rete monosillabica e asindetica, e si placa in una strana estasi sensoriale, determinata dal violento e diretto rapporto Uomo-Dio senza mediazione del Figlio, forse senza assistenza dello Spirito. L'unica Madre di *Hijos de la ira* si è convertita nell'unico Padre di *Hombre y Dios*, permanendo il « Niño de Dios », che « al suo Dio prolunga il suo fertile sogno ». Qui i sonetti alla libertà segnano uno dei vertici della lirica novecentesca.